

Volume sottoposto a double blind peer review

In copertina

Mark Rothko, *No. 61 [Rust And Blue]* (1953)

PRIMA EDIZIONE OTTOBRE 2025

© NOVALOGOS/ORTICA EDITRICE soc. coop., Aprilia

www.novalogos.it

ISBN 9788831392440

GIUSEPPINA NOTARO

IL SILENZIO E LA LUCE

Pablo d'Ors tra letteratura e spiritualità

NovaLogos

*A mia madre e a mio padre
luce che guida, silenzio che protegge*

Indice

7	Introduzione
27	Capitolo 1 <i>La Trilogía del Silencio</i> : contemplazione, deserto e silenzio
37	Capitolo 2 <i>El estreno</i> : teatro, <i>ficción</i> e silenzio
55	Capitolo 3 <i>El estreno</i> : trasformazione e silenzio
69	Capitolo 4 <i>El olvido de sí</i> : meditazione, illuminazione e silenzio
88	Capitolo 5 <i>Contra la juventud</i> : dal silenzio alla scrittura
103	Capitolo 6 <i>Entusiasmo</i> : ricerca di sé nel silenzio
121	Considerazioni finali
125	Opere di Pablo d'Ors
127	Riferimenti bibliografici

Introduzione

Il silenzio che scrive

1. Il silenzio tra parola e immagine: percorsi interpretativi

Il termine “silenzio” riconduce a un concetto polisemico nella cultura occidentale, che, nel corso dei secoli, si è interrogata in vario modo sul valore del non detto, dell’inudibile, dell’ineffabile, sul silenzio della natura, su quello della scrittura e sulle sue strategie e rappresentazioni. In un’epoca come quella contemporanea, in cui tutto è rumore, frastuono, si sente l’esigenza di interrogarsi sulle diverse accezioni e sulle diverse forme che il silenzio ha acquisito nel tempo e nello spazio. Rappresentando una delle esperienze umane più intense, esso, a volte, riesce a esprimere tanto o addirittura di più della comunicazione verbale e, per questo motivo, è un fenomeno che può essere indagato da prospettive disciplinari molto diverse, e analizzato non in maniera assoluta, ma nella sua interazione, nel suo rapporto con i suoni, con le parole e le immagini, e nei contesti in cui sorge. Nonostante il silenzio appartenga a una categoria che corrisponde direttamente a un piano sonoro o verbale, esso si ritrova anche oltre questi limiti: la musica ad esempio utilizza il silenzio in modo tangibile (opposto alla presenza del suono), mentre altre arti, come la pittura, l’architettura possono suggerirlo in un modo sinestetico (con gli spazi vuoti, i fondi bianchi, ad esempio). Come afferma Bice Mortara Garavelli, nel suo saggio *Silenzi d'autore*:

Il silenzio è tema di indubbio potere attrattivo, capace di offrire materia e argomenti sia a studi svariati per mole e

impegno, sia ad aforismi: frammenti di conoscenza legati a impressioni fuggevoli e a tenaci rimandi memoriali. La possibilità di essere forma e oggetto di comunicazione accomuna il silenzio alle lingue verbali. Ma con la singolarità di non condividere la prerogativa, che queste hanno, di ‘parlare di sé’ in forme esplicite e autonome rispetto a un contesto. Nella pratica del silenzio la forma e l’oggetto sono tutt’uno. Non si spiega, né si narra né si descrive il silenzio con il silenzio stesso. Lo si attua, gli si dà un senso, o meglio innumerevoli sensi secondo le circostanze del discorso; ma per evocarne, narrarne, descriverne i significati e le manifestazioni percepibili bisogna ricorrere all’esplicitezza di altri tipi di espressione linguistica.¹

L’etimologia del termine “silenzio”, dal lat. *silentium*, «tacere, non fare rumore», e le prime definizioni presenti nel *Dizionario Treccani*, «1. Assenza di rumori, di suoni, voci e sim., come condizione che si verifica in un ambiente o caratterizza una determinata situazione», «2. Il fatto di non parlare o di smettere di parlare (e, più in generale, di non gridare, cantare, suonare, fare rumore) per un certo periodo di tempo»², hanno un’importante caratteristica in comune: si fa sempre riferimento a qualcosa che manca, che non è presente, o meglio si afferma che il silenzio nasce, si rappresenta, esiste, nel momento in cui altre cose, come il rumore, la parola scritta o orale sono assenti. Nella maggior parte dei dizionari si osserva che le prime accezioni tendono a riferirsi sia alla mancanza di rumore sia all’astensione dal parlare o dallo scrivere, cioè lo definiscono come una carenza, qualcosa che si oppone a qualsiasi attività. Anche Gianni Vattimo, in *Al di là del soggetto: Nietzsche, Heidegger e l’ermeneutica*, conferma questa visione

¹ B. Mortara Garavelli, *Silenzi d’autore*, Laterza, Roma-Bari, 2015, pp. V-VI.

² Cfr. *Silenzio*, in *Vocabolario Treccani*, <https://www.treccani.it/vocabolario/silenzio/>.

di opposizione tra un'assenza e una presenza e scrive: «il silenzio funziona nei confronti del linguaggio come la morte nei confronti dell'esistenza»³. Vi è quindi necessariamente una convivenza o un'opposizione di contrari, vita e morte, scrittura e silenzio. Come afferma David Le Breton:

Il solo silenzio che la comunicazione conosca è quello del guasto, della *défaillance* della macchina, dell'arresto di trasmissione. È cessazione della tecnicità, più che emergenza di un'interiorità. Il silenzio diviene allora reperto archeologico, residuo non ancora assimilato. Anacronistico nella sua manifestazione, produce malessere e un immediato tentativo di arginamento, quasi fosse un intruso. Evidenzia gli sforzi ancora da compiere affinché l'uomo possa finalmente accedere allo stadio glorioso di *homo communicans*. Al tempo stesso, però, il silenzio risuona come una nostalgia, fa appello al desiderio di un ascolto senza fretta del fruscio del mondo. L'ubriacatura di parole rende invidiabile il riposo, il godimento di pensare, infine, a ciò che è accaduto, e di parlarne concedendosi il tempo necessario nel ritmo di una conversazione che procede a un passo tranquillo sostando, alla fine, nello sguardo dell'altro. E il silenzio, da rimosso che era, acquista allora un valore infinito.⁴

Il vuoto, che rappresenta la sostanza stessa del silenzio, permette che esso possa essere riempito da diversi oggetti o espressioni. Ma se qualcosa riempie questo vuoto, se questa assenza diventa presenza, il silenzio è ancora silenzio? È scomparso il suo tratto fondamentale, e per questo motivo scomparire anche la sua essenza?

Il silenzio è una delle esperienze umane più intense, e nel tempo è sempre stato un campo suscettibile di essere esplora-

³ G. Vattimo, *Al di là del soggetto. Nietzsche, Heidegger e l'ermeneutica*, Feltrinelli, Milano, 1990, p. 87.

⁴ D. Le Breton, *Sul silenzio*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2018, p. 15.

to da prospettive molto diverse. Ma non esiste un'unica accezione di silenzio. Esiste un silenzio che si impone, inevitabile o involontario, generato da contesti di esclusione, da limiti linguistici o emotivi, o da una condizione di impotenza: è il silenzio che si subisce, che si impone là dove la parola non può o non sa farsi spazio. Ma accanto a questo, vi è un silenzio scelto, cercato, che assume una funzione attiva e talvolta creativa: è il silenzio della concentrazione, della riflessione, della gestazione interiore. Esiste un silenzio dell'indicibile, quello che circonda l'esperienza estrema, il trauma, ciò che sfugge alla rappresentazione. In ambito religioso, il silenzio può assumere una valenza mistica, come spazio di ascolto del divino, di sospensione del rumore del mondo. E vi è infine un silenzio letterario, che non è assenza di parola, ma costruzione retorica e stilistica: il non detto, il sottinteso, la pausa che struttura il ritmo e apre alla molteplicità interpretativa. In tutte queste forme, il silenzio non è semplice vuoto, ma fenomeno complesso, stratificato, che interroga il linguaggio e la sua capacità di dire il mondo.

Negli studi filosofici e nelle esperienze mistiche, ad esempio, questo fenomeno ha avuto un ruolo importante fin dall'antichità: filosofi e mistici di tutte le epoche hanno riconosciuto che, affinché la mente possa accedere agli aspetti più sottili dell'esistenza e possa realmente conoscere ciò che è, è necessario mettere a tacere il pensiero discorsivo, concettuale o rappresentazionale. L'attenzione dei filosofi nei confronti del tema del silenzio si concentra soprattutto nella filosofia del linguaggio, nell'assenza della parola e della comunicazione. Come afferma George Steiner a questo proposito:

In nessun campo, tuttavia, la fuga dalla parola è più accentuata e sorprendente che in filosofia. La filosofia classica e medievale si affidava totalmente alla dignità e alle risorse del linguaggio, alla credenza che le parole, maneggiate con la ne-

cessaria precisione e sottigliezza, potessero mettere la mente in sintonia con la realtà. Platone, Aristotele, Duns Scoto e l'Aquinate sono maestri costruttori di parole che innalzano attorno alla realtà grandi edifici di affermazione, definizione e discriminazione. Operano con forme di argomentazione che differiscono da quelle del poeta, ma condividono con il poeta l'assunto che le parole colgono e generano percezioni responsabili della verità.⁵

Il filosofo cerca di risvegliare il silenzio fragoroso del mondo attraverso una parola che esprima l'inutilità di qualsiasi pretesa di subordinare le cose all'uomo (o l'uomo alle cose), secondo il pensiero di Le Breton⁶; vi è anche però la visione di Wittgenstein che, nel Trattato 7 del *Tractatus logico-philosophicus*, conclude il suo testo affermando che «di ciò di cui non si può parlare si deve tacere»⁷, e del poeta Eugenio Montale, che afferma: «La più vera ragione è di chi tace»⁸. Anche Susan Sontag, sottolinea questa doppia possibilità di interpretazione del silenzio, questa dicotomia semantica, affermando che non è possibile concepire il silenzio senza la presenza dei suoni e delle parole, necessariamente e strettamente correlati. Per lei, «el artista que crea el silencio o el vacío debe producir algo dialéctico: un vacío colmado, una vacuidad enriquecedora, un silencio resonante o elocuente. El silencio continúa siendo, inevitablemente, una forma del lenguaje (en muchos casos, de protesta o acusación) y un elemento del diálogo»⁹.

⁵ G. Steiner, *Linguaggio e silenzio. Saggi sul linguaggio, la letteratura e l'inumano*, Garzanti, Milano, 2006, pp. 36-37.

⁶ D. Le Breton, *Sul silenzio*, cit., p. 255.

⁷ L. Wittgenstein, *Tractatus Logico-Philosophicus*, Fratelli Bocca, Milano-Roma, 1954, p. 285.

⁸ E. Montale, *So l'ora*, in *Ossi di seppia*, Einaudi, Torino, 1980, p. 36.

⁹ S. Sontag, «La Estética del silencio», *Estilos radicales*, Suma de Letras, Madrid, 2002, p. 25.

2. Il silenzio di fronte all'indicibile

Le stesse difficoltà di definizione e di unitarietà di visione sul silenzio, si possono riproporre anche nelle occasioni in cui è impossibile parlare, in situazioni difficili, dolorose, indicibili, in molte esperienze comuni e ordinarie che non posseggono una corrispondenza o un correlato linguistico diretto, come può essere ad esempio l'esperienza terribile e atroce del campo di concentramento. Theodor Adorno nel 1951 affermava, in una delle sue asserzioni più lapidarie e diffuse:

luego de lo que pasó en el campo de Auschwitz es cosa
 bárbara escribir un poema, y este hecho corroe incluso el
 conocimiento que dice por qué se ha hecho hoy imposible
 escribir poesía. El espíritu crítico, si se queda en sí mismo, en
 autosatisfecha contemplación, no es capaz de enfrentarse con
 la absoluta cosificación que tuvo entre sus presupuestos el
 progreso del espíritu, pero que hoy se dispone a desangrarlo
 totalmente.¹⁰

In alcuni casi, come possono essere quelli di numerosi superstiti ai campi di concentramento, che non sono riusciti a tradurre in parole la loro terribile esperienza, non vi sono modalità per esprimersi, e il silenzio è l'unica via d'uscita possibile. I Lager hanno generato forme di silenzio per coloro che hanno avuto la fortuna di essere sopravvissuti, e che, successivamente, hanno deciso di tacere: alcuni non hanno mai voluto parlare di quel trauma di dolore insopportabile, anche dopo decenni. L'orrore disumanizzante a cui sono stati sottoposti i deportati nei campi, come Primo Levi, Jean Améry, Imre Kertész, Elie Wiesel, Anna Frank, Jorge Semprún, tra gli altri, non può essere espresso, e l'uni-

¹⁰ T. Adorno, *Prismas. La crítica de la cultura y la sociedad*, Ariel, Barcelona, 1962, p. 29.

ca soluzione, la maggior parte delle volte, è tacere. In alcuni casi, quelle donne e quegli uomini hanno persino preferito il suicidio piuttosto che continuare a sopportare la memoria dell'Olocausto, scegliendo un silenzio definitivo. In altri, si è riusciti a superare l'ostacolo dell'indicibilità, soprattutto per testimoniare, per essere testimoni di ciò che era accaduto, per farlo conoscere, per denunciare. È il caso, ad esempio di Elie Wiesel, superstite del campo di concentramento di Auschwitz, che ha scritto e riflettuto sulla possibilità/impossibilità di raccontare l'orrore, e che è arrivato alla conclusione che non si può mantenere il silenzio, ma bisogna parlare, per superare, vincere la morte:

Après la Libération, les illusions avaient pris forme d'espérances. On était convaincu que, sur les ruines de l'Europe, un monde nouveau serait bâti; une civilisation nouvelle verrait le jour. Plus de guerres, plus de haine, plus d'intolérance, plus de fanatisme nulle part. Et tout cela parce que les témoins avaient parlé. Eh bien, ils ont parlé. Et c'était pour rien. Ils continueront; ils ne peuvent pas faire autrement. Lorsque l'homme, dans sa peine, devient muet, disait Goethe, Dieu lui donne la force de chanter son épreuve. Dès lors, il lui est interdit de ne pas chanter. Peu importe que son chant soit entendu ou non. L'important, c'est de combattre le silence par la parole ou par une autre forme de silence. L'important, c'est de cueillir un sourire par-ci, une larme par-là, et de justifier ainsi la foi que tant de compagnons vous ont accordée autrefois. Pourquoi j'écris? Pour les arracher à l'oubli. Et aider ainsi les morts à vaincre la mort.¹¹

¹¹ E. Wiesel, *Paroles d'étranger: textes, contes et dialogues*, Seuil, Paris, 1982, pp. 13-14. Wiesel ha anche pubblicato un saggio, scritto insieme a Jorge Semprún, intitolato *Se taire est impossible* (Mille et une nuits, Paris, 1997), in cui si esprime in maniera dolorosa ma profonda l'impossibilità di comunicare l'esperienza dei campi e allo stesso tempo la necessità impellente, e l'importanza, di testimoniare.

Il silenzio, in molti casi, si impone come risposta necessaria di fronte all'orrore: si tratta di una soglia, un confine in cui la parola si arresta e la conoscenza si misura con l'indicibile. È l'altra dimensione del sapere, del potere, della comprensione quella che emerge quando il linguaggio non basta più.

3. Il silenzio nella spiritualità e nella preghiera

Anche quando ciò di cui si deve parlare riguarda qualcosa di superiore, invisibile, che non si può descrivere o spiegare, ma che si sta cercando, per una unione e un incontro intimo, si presenta la stessa difficoltà di comunicazione, o di assenza di parola. È il caso della presenza di Dio e della ricerca della sua essenza. La spiritualità rappresenta una delle dimensioni in cui il silenzio si esprime con maggiore potenza: è una condizione tipica delle pratiche di preghiera, raccoglimento e meditazione in diverse religioni, e rappresenta l'atmosfera più adatta, la condizione ambientale che più favorisce il raccoglimento, l'ascolto di Dio e la contemplazione. Anche solo l'assaporare il silenzio, lasciarsi, per così dire, "riempire" da esso, predispone alla preghiera. In una società come quella attuale, piena di rumore, di caos, frenetica, ricca di impegni, è difficile trovare uno spazio in cui immergersi in questa condizione di assenza di contaminazione uditiva. Papa Francesco, in una catechesi del novembre 2017 sull'incontro con Dio, disse:

Pregare, come ogni vero dialogo, è anche saper rimanere in silenzio – nei dialoghi ci sono momenti di silenzio –, in silenzio insieme a Gesù. E quando noi andiamo a Messa, forse arriviamo cinque minuti prima e incominciamo a chiacchierare con questo che è accanto a noi. Ma non è il momento di chiacchierare: è il momento del silenzio per prepararci al dialogo. È il momento di raccogliersi nel cuore per prepararsi

all'incontro con Gesù. Il silenzio è tanto importante! [...] non andiamo ad uno spettacolo, andiamo all'incontro con il Signore e il silenzio ci prepara e ci accompagna. Rimanere in silenzio insieme a Gesù. E dal misterioso silenzio di Dio scaturisce la sua Parola che risuona nel nostro cuore. Gesù stesso ci insegna come realmente è possibile "stare" con il Padre e ce lo dimostra con la sua preghiera.¹²

Silenzio per prepararsi al dialogo, dal silenzio emerge la Parola di Dio: il silenzio è quindi il luogo dell'incontro con Dio, del dialogo muto, interiore, senza parole, con Lui, ed è per questo che il ruolo del silenzio è ancora più importante nelle esperienze mistiche. La rappresentazione di Dio, il rapporto con Lui, la Sua presenza, sfuggono alle parole, a qualsiasi tentativo di verbalizzazione della sua essenza, ma allo stesso tempo è Lui che riempie questo silenzio, svelandosi, manifestandosi. Le Breton, che nel suo libro dedicato al silenzio descrive il rapporto tra quest'ultimo e il misticismo nell'Islam, nella tradizione ebraica, nella tradizione orientale, e nella tradizione cristiana, afferma:

Il silenzio è il linguaggio di Dio perché contiene tutte le parole: è una inesauribile riserva di senso. L'uomo è invitato a fare silenzio dentro di sé, a ritirarsi dalle ordinarie condizioni della conversazione per udire una parola che non passa più attraverso l'interruzione delle parole. Ma l'ascolto della lingua divina non può realizzarsi senza una disposizione propizia da parte del credente che a tale ascolto si rende totalmente disponibile.¹³

Una modalità di comunicazione con Dio, che avviene attraverso il silenzio, è la meditazione: parlare, non con le parole

¹² Papa Francesco, *Udienza Generale*, Piazza San Pietro, 15 novembre 2017, https://www.vatican.va/content/francesco/it/audiences/2017/documents/papa-francesco_20171115_udienza-generale.html.

¹³ D. Le Breton, *Sul silenzio*, cit., p. 151.

ma con il corpo, ristabilisce una relazione diretta tra il mondo e l'essere. Tutto il corpo si esprime, entra in contatto con l'ambiente e dialoga senza parole: è questa l'attitudine che caratterizza la meditazione, la pratica attraverso la quale l'uomo cerca di raggiungere un benessere mentale ed emotivo, per calmare la mente, per ritrovare se stesso o per ridurre l'ansia o lo stress, oppure per instaurare una relazione, un dialogo con Dio.

4. Il silenzio in letteratura

Il silenzio ha attraversato la letteratura di ogni tempo come una presenza costante e polisemica, assumendo forme e significati diversi a seconda dei contesti storici, culturali e stilistici. Lungi dall'essere semplice assenza di parola, il silenzio si configura come uno spazio di senso, una pausa carica di significato, una strategia retorica e narrativa che permette di dire l'indicibile, di evocare l'ineffabile.

Anche nell'ambito letterario, quindi, gli scrittori si sono interrogati sul ruolo del silenzio, in un'arte che utilizza la parola per esprimersi, per esistere: si presenta, ancora una volta, un ossimoro, cioè la paradossale idea di parlare del silenzio, rappresentando con le parole l'assenza di parole. Il silenzio è una presenza che abita nel linguaggio, che non solo lo rende possibile, ma lo fa fiorire. Il silenzio non è più visto come soppressione, come mutismo privo di senso, bensì come un'altra forma di parlare, parlare senza parole o semplicemente tacere. In letteratura, il silenzio è una costante: la letteratura è fatta di parole e di silenzi, e il lettore è una parte fondamentale nell'interpretazione delle opere e, di conseguenza, nella significazione dei silenzi e degli spazi bianchi che esistono in ogni romanzo¹⁴. I personaggi delle opere letterarie spesso scelgo-

¹⁴ Sono molti gli autori che hanno dedicato studi su tutti i significati di

no il silenzio, oppure sono scrittori incapaci di scrivere, tormentati da una mancanza di ispirazione o da ostacoli interiori che impediscono l'accesso alla parola: anche nella scrittura, negli spazi vuoti della pagina, si possono intravedere questi momenti di silenzio, l'ambiguità, la mancanza di risposta, la polisemia, il vuoto, l'angoscia, riflessi nella scrittura poetica. Il silenzio si produce, dunque, quando non c'è intenzione o c'è impossibilità di dire, non semplicemente quando non si parla. O quando si cerca qualcosa di più del rumore delle parole, dei suoni. Così, la scrittura letteraria non sarebbe altro che uno spazio in cui lo scrittore pratica il "tacere"¹⁵.

5. La letteratura, la religione e il silenzio

«No puede comprenderse el mundo de hoy si no se comprende la religión », afferma Mark C. Taylor, uno dei più autorevoli teorici della religione negli Stati Uniti, nell'introduzione al suo saggio *Después de Dios*. Secondo lo studioso, religione e secolarismo non sono in opposizione: il secolarismo occidentale, infatti, è esso stesso un fenomeno religioso e la fede e il culto non costituiscono ambiti separati, e insieme rivestono un'importanza fondamentale in ogni aspetto della società.

"silenzio" in letteratura, con una prospettiva diacronica e diatopica, come ad esempio: G. Steiner, *Linguaggio e silenzio*, cit.; *Il silenzio e le forme. Modelli e rappresentazione nelle letterature europee moderne*, V. Arsillo, L. Cannavacciuolo, M. Costagliola d'Abele, G. Notaro (a cura di), Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2021; S. Sontag, *Contro l'interpretazione e altri saggi*, Nottetempo, Milano, 2022; P. Citati, *Il silenzio e l'abisso*, Mondadori, Milano, 2018; A. Prete, *Del silenzio*, Mimesis, Milano, 2022; N. Gardini, *Lacuna. Saggio sul non detto*, Einaudi, Torino, 2014.

¹⁵ R.M. Mateu Serra, *Consideraciones en torno al silencio y la palabra*, in *Actas del XIII Congreso de la Asociación Internacional de Hispanistas*, Madrid, 6-11 de julio de 1998, Tomo III, *Literatura hispanoamericana. Lingüística*, Castalia, Madrid, 2000, pp. 662-669.

Continua Taylor: «Para comprender la permanente importancia de la religión, es necesario tener en cuenta no sólo sus manifestaciones explícitas, sino también su influencia latente en la filosofía, la literatura, el arte, la arquitectura, la política, la economía e, incluso, la ciencia y la tecnología»¹⁶.

La modernità e la postmodernità, per Taylor, sono profondamente intrecciate con la religione, in particolare con quella protestante: il pensiero di Lutero ha influenzato in modo determinante il progresso e la formazione della società occidentale contemporanea. Nonostante la ripetuta “scomparsa” di Dio nel corso del tempo – fino ad arrivare, nel XX secolo, alla cosiddetta “teologia della morte di Dio”¹⁷ – la religione continua a essere presente, in modo più o meno esplicito, in tutti gli ambiti della vita sociale. Lo studioso statunitense sottolinea in maniera esplicita questo concetto: «Después de Dios, lo divino no está en otra parte, sino que es la creatividad emergente que configura, desfigura y reconfigura el infinito tejido de la vida»¹⁸. L’arte, allora, si rivela uno degli spazi in cui la religione si manifesta con maggiore intensità: come atto creativo, come impulso dell’artista che, da creatura, si fa creatore di bellezza per gli altri.

¹⁶ M.C. Taylor, *Después de Dios. La religión y las redes de la ciencia, el arte, las finanzas y la política*, Siruela, Madrid, 2011, p. 9.

¹⁷ Tra i primi filosofi che hanno posto l’accento sulla “morte di Dio” si citano, soprattutto, Nietzsche e Hegel. Tuttavia, questa idea era già presente nella logica della tradizione luterana, così come in quella di sant’Agostino e san Paolo. Insieme a Hegel, è stato quest’ultimo a sottolineare che la morte di Dio in Gesù rappresenta un aspetto imprescindibile dell’umanità di Dio. La questione non riguarda tanto la perdita della fede da parte dell’uomo, quanto il fatto che essa non ne orienta più la vita o ne influenza in modo significativo la cultura di cui fa parte. Per approfondire l’argomento si può consultare, tra gli altri, D. Antiseri, *El problema del lenguaje religioso. Dios en la filosofía analítica*, Cristiandad, Madrid, 1976.

¹⁸ M.C. Taylor, *Después de Dios. La religión y las redes de la ciencia, el arte, las finanzas y la política*, cit., p.14.

Per quanto riguarda l'espressione artistica che ci interessa più da vicino, religione e letteratura sono due ambiti in stretta connessione fin dalle loro origini: le grandi tradizioni religiose, infatti, si fondano sulle Sacre Scritture che, nella maggior parte dei casi, hanno assunto nel tempo un grande valore letterario, anche a livello universale. Inoltre, le letterature nazionali moderne sono nate in un contesto religioso. Il distacco tra religione, o meglio, tra Cristianesimo, in particolare, e letteratura si è verificato in momenti e fasi diverse, a partire dal XVII secolo: la separazione e la crescente autonomia della cultura, dell'arte e della letteratura si sono consolidate successivamente, all'inizio del XIX secolo, con il processo di secolarizzazione. Tuttavia, questa scissione non ha mai comportato un'autonomia assoluta tra questi ambiti, né una completa assenza di relazioni; al contrario, come afferma Georg Langenhorst, «recién desde el momento en que la unidad de la religiosidad popular y la creación literaria fue disuelta, fueron posibles divergencias productivas y desafiantes con la tradición cristiana, en el orden literario»¹⁹.

La letteratura, inoltre, tematizza questioni fondamentali del rapporto tra Dio e l'uomo in modo autentico, ed è significativo il modo in cui parla all'uomo stesso e alla sua interiorità: cerca di descrivere e ricostruire la realtà nel linguaggio e attraverso il linguaggio. Lo scrittore modella nell'opera le proprie esperienze, intime e meno intime, e il lettore, grazie al filtro della creazione e alla sua interpretazione, entra in contatto con esse, riuscendo ad accedere indirettamente alla vita interiore dell'autore. In questo modo, si fa carico di quelle esperienze, nelle quali può riconoscersi, facendole proprie e generando-

¹⁹ G. Langenhorst, *Teología y literatura. Historia, hermenéutica y programa desde una perspectiva europea*, in *2° Coloquio Latinoamericano de Literatura y Teología*, Santiago de Chile, octubre de 2008, <http://www.alalite.org/files/chile2008/ponencias/Geor%20Langenhorst.pdf>, p. 1.

ne, di conseguenza, altre del tutto personali. Afferma Langenhorst: «Textos literarios asumen la función de defensores de la subjetividad contra cualquier intento de objetividad científica dado que iluminan y vislumbran, ante todo, la dimensión interior de los problemas»²⁰.

Il dibattito sul rapporto tra letteratura e religione rappresenta oggi un tema di grande attualità: questi due ambiti costituiscono ancora oggi un riferimento di fondamentale importanza, perché permettono all'uomo di confrontarsi con le sue questioni più intime. La Spagna, paese dalla forte tradizione cattolica, ha vissuto una fortissima influenza della religione, soprattutto nell'epoca contemporanea sotto la dittatura franchista, in cui essa rappresentava uno dei valori fondamentali del regime. Le generazioni di scrittori che hanno vissuto sotto il franchismo e che si opponevano ad esso, tendono a evitare la tematica religiosa nelle loro opere, oppure, se hanno la possibilità di parlarne, come nel caso di chi si è esiliato, la criticano aspramente, considerandola uno dei pilastri della loro madre/matrigna patria.

A partire dal 1955, e precisamente con il romanzo *La mujer nueva* di Carmen Laforet, la letteratura spagnola ha abbandonato quasi completamente la confessione cattolica. In questo romanzo, dal carattere innovativo, Laforet traccia un ritratto della condizione femminile nella Spagna del dopoguerra, attraverso la profonda esperienza religiosa vissuta dalla protagonista, Paulina Goya. Al momento della pubblicazione, la critica ha definito l'opera conservatrice e di visione molto ristretta: in essa la scrittrice utilizza la dimensione religiosa per esprimere i propri dubbi e condividerli con il lettore.

Nella narrativa spagnola contemporanea, il rapporto tra letteratura e religione è molto labile, poiché gli autori della co-

²⁰ Ivi, p. 23.